

bene, benedetta la povertà se conserva le linee dell'antica bellezza, impedendo demolizioni inconsulte e costruzioni orripilanti; e benedetta, una volta tanto, l'indolenza, se, nella moderna febbre di azione, salva le abitudini contemplative e conferisce al paese e ai suoi abitanti quella cor-

tesia sincera, e perciò discreta, che dice all'ospite: Riposa.

E poi chi vorrà credere povero un angolo della terra, che possiede questi due tesori: la pura bellezza e la introvabile pace?

MARIA STICCO

DIECI LIBRI DA SALVARE

Un'inchiesta-referendum indetta tempo fa dalla R.A.I. tra critici letterari suggerì il suo stesso tema « Dieci libri da salvare » (solo dell'Ottocento e Novecento) per una composizione d'esame di studenti universitari di Lettere. E fu un'inchiesta anche questa, alla personalità e sensibilità critica dei giovani, nonchè alla loro preparazione. « Straordinario quesito! » commenta bene una candidata. Eppure lei stessa ed altri rischiano però di alterarlo chiedendosi: Quali libri vorrei salvare per me stessa? »; perchè il « per me stessa » limita molto, e avrebbe compromesso il tema se l'assolutismo di certi valori « da salvare » non si fosse imposto (anche conciliandosi) sul relativismo del « salverei per me » al di sopra delle stesse individuali preferenze, apparse troppo individualistiche, almeno in partenza.

Sul « da salvare » era l'accento del tema: e da salvare è solo il « meglio » dei due secoli in questione. Lo intende bene il candidato che scrive: « Mi sento molto perplesso in questa veloce cernita fra il *meglio* dei due secoli, e il doverla compiere nel volgere di poche ore mi dà proprio l'impressione di trovarmi in una biblioteca incendiata ».

Quasi incalzati dalle fiamme che non lasciano tempo, i giovani s'immedesimano con gli occhi della fantasia dell'urgenza in extremis dell'ipotetico salvataggio.

Bisogna decidere subito: e, subito, una prima selezione sommaria è fatta: sarà purtroppo sacrificato il Novecento!

Qualcuno si attarda in nostalgie, e scrive: « Triste mi lascia la rinuncia ai poeti e ad alcuni narratori più vicini al mio tempo, perchè, figli del mio tempo, li amo e li comprendo ». Ma un altro, che pure la pensa così ed altrettanto lamenta l'angustia nel numero « dieci » qui tiranno, ammonisce: « Ma non indugiamo nei rimpianti! Salviamo la prima opera! », chiedendosi, arciconvinto di quella assoluta priorità fuori discussione: « Occorre dirlo? Si tratta dei *Promessi Sposi* ». E non è il solo nella convinzione. Nella decisa designazione gli fanno coro tutti (cinquanta dei circa sessanta candidati danno il primo posto al romanzo!). È un consenso unanime espresso nel più spontaneo dei modi, senz'ombra di erudizione tendenziosa o di conformismo, senza pregiudizi. Un plebiscito vero, in cui si vede come il « da salvare » si attui come un'istanza obbiettiva, mossa, per così dire, dal libro in sé che si salva da sé e a noi impone un disinteressato quanto oggettivo riconoscimento.

I *Promessi Sposi*, a detta dei più, fanno credere nella vita. « È la vecchia storia d'amore — scrive uno studente —, è un atto di fede nella vita, e gli uomini oggi hanno bisogno di credere nella vita, di solidarizzare con Dio ». Parole che son confessione di esperienza già sofferta e che, perciò proprio, dicono di comprendere l'eredità monitrice e serenatrice del romanzo: « il perdono che nobilita, le tribolazioni che santificano, il dolore che redime ». Dalle

quali si riconosce anzi che la parabola redentrice del patire umano s'è trasfusa dalla austera fede delle pagine del romanzo in quella dei giovani con una evidenza commovente. Manzoni, si sente, sorregge le menti giovanili: con la sua speranza, le sue promesse, la sua certezza: e quella tal manzoniana serenità ne rifocilla gli animi dando loro, in questa età smarrita convulsa snervante, la nostalgia d'una quaggiù insaziabile felicità.

Il secondo libro che i giovani salvano sono i *Canti* del Leopardi, di cui intendono la psicologica tormentata mestizia, anzi partecipandone. La leopardiana negazione del Tutto non li arretra: la svolgono e spiegano come « amore e spasimo verso il Tutto » naufragati nella più accorata e prolungata delle delusioni di uomo e di poeta. I giovani soffrono della terribile giornata leopardiana: la compiangono, compresi, mai la condannano. Vi portano una fiducia e una benevolenza di assoluzione e di conciliazione. « Il nulla — dice uno — è più volte nominato nel libretto. Ma io vi trovo tutto anche nella negazione: Dio, l'amore, la vita, la gioia... il significato dell'umano dolore, la potenza ineffabile del cuore umano che ascolta e narra e ci aiuta a vivere ».

Non sono grandi idee, e peraltro già comuni alla critica recente. Ma si sente che i giovani le hanno assimilate, come questa altra candidata che le stesse antitesi leopardiane positivamente risolve in una sintesi tutt'altro che negatrice: « Leopardi — scrive — non crede nella virtù e te la fa desiderare, condanna la fede come una illusione e tutto in lui concorre ad aumentartela in cuore, nega la bellezza, odia la vita, e nessuno più di lui le amò tanto ». Alcune sono idee quasi azzardate o certo da attenuare, come, dopo la sua condanna della fede, quello « e tutto in lui concorre ad aumentarla in cuore » che, se mai, andrebbe specificato; ma sono idee accettabili nell'insieme, nel senso della calda difesa leopardiana che esprimono e per la

quale i *Canti*, certo meritatissimamente risultano secondi, in testa, nella decina immortale. Soprattutto e oltretutto per il sublime lirismo che i giovani elogiano nella soavità segreta del verso e la trasparenza alata dell'armonia. « La poesia leopardiana — osserva una candidata — è un'elegia soavissima, sollevata ad una straordinaria purezza musicale e sentimentale, di cotesta nostra tragica e pur fidente fatica del vivere ».

Com'è leopardiana e grave questa « tragica fatica » su labbra ventenni!

Ma « fidente » anche, è detto come tra sospiri. Ma nel Leopardi, no, anche se tradotto in soavissima elegia « sollevata ad una straordinaria purezza di canto ». E chissà poi — pensano e vorrebbero credere i giovani — che questa purezza straordinaria, purezza musicale e sentimentale, non sia stata nell'intimo confortata da qualche speranza, anche sottile sottile, e, alla fine, sua-dente anche di pace a quell'esasperato dolore?

Ed eccoci al terzo e quarto libro: Foscolo *Liriche*, Foscolo *Ortis* a quasi parità di suffragi. Strano, sì, ma le *Liriche* non è che escano misconosciute o minorate dal quasi pareggio! Se ne parla solo pacatamente, quasi con circospezione e con stringata genericità, ecco tutto. Non è strano che i giovani abbiano più da dire dell'*Ortis*: la passione, l'esuberanza travolgente, il patriottismo scapigliato del romanzo eccitano una comprensione dolente nei giovanili ardori. Ma è strano che abbiano sì poche parole e brevi o libresche pel *Carme*, per esempio! Il Foscolo del capolavoro e dei sonetti, dei più artistici momenti di grazia, non è adeguatamente presentato e difeso. Poco capito o poco presente? Forse. Poco letto o riletto dunque... sospettiamo... E poi più che ai sommi pregi dell'arte, di poesia, d'idealità sociale, politica, storica, i giovani hanno qui più badato alla loro rispondenza interiore (è sempre quel « salverei per me » che li ha devianti e limitati) e dell'*Ortis* hanno ricordato la condivisa

sofferenza, la stessa disperazione in cui dicono di trovar stimolo a superarsi, a vincersi, a vivere, anzichè a finire! « Perchè anch'io — confessa uno — come ogni giovane, passo dalla disperazione alla speranza, dallo scetticismo alla fede: e chi più avrà negato più fortemente crederà: con lo stesso entusiasmo ». Stridente cozzo di contrasti: che, più di un giudizio estetico-letterario, ci serve da elemento psicologico della realtà giovanile: luce e contro-luce, fragilità e ripresa, gusto quasi di questa fragilità alternata a ripresa, e tanto ardore, tanto scoramento, tanto bisogno di ritrovamento in altrui che, come Jacopo, richiami il senso tragico, e, se vogliamo, più duro della vita.

In fondo, a ben guardare, di tutti i libri prescelti i giovani, più che un vaglio critico d'arte, hanno dato un parere d'umanità: cercando e chiedendo alle singole pagine, più che arte, vita, il senso della vita! Quel senso della vita profondo, austero, forte, caldo e poetico insieme di cui li fa tanto paghi il *De Sanctis*, che quasi tutti vogliono fra i « dieci » da salvare.

Con sommo conforto lo sentiamo così giustamente apprezzato, a tutto vantaggio della nostra dignità e civiltà letteraria. Che sia la divizia possente e tutta lirica dei *Saggi*, o la rara genialità tipica della *Storia Letteraria*, non importa quale: ma una almeno, pare supplichino i giovani, una almeno si salvi!

E dopo, quasi tutti con-pareggio di voti, senza vere precedenze: *Piccolo mondo antico*, le *Mirycae*, le *Rime* carducciane, le *Laudi*, le *Novelle* di Pirandello, *Pinocchio*, ed una sequela di altri voti isolati per Mazzini, Pellico, Verga, D'Annunzio prose, la Negri, Gozzano, Panzini, Papini e qualcun altro dei viventi contemporanei. Ma la decina, permessa dal tema, si arresta coi maggiori suffragi a *Pinocchio*. Per gli altri, tutti debolmente nominati, Verga per esempio obliato quasi del tutto, non è temerario supporre che i giovani li conoscano poco... poco letti o male se

proprio non letti addirittura... E neppure le motivazioni dei libri che vogliono salvi, per lo più deboli o spicce, brillano troppo per sostanziosità e fondatezza valutative!

Piccolo mondo antico (« un timido settenario — dice uno studente — il titolo ») piace « perchè c'è tanto mondo attorno a Franco e Luisa, tanto mondo vero, appunto perchè piccolo ». Per null'altro.

Anche le *Mirycae* sono volute per il mistero di realtà contenuto nelle « piccole cose »: perchè, intinte di quel sogno e di quella tal pascoliana irrealità, sono invece reali, si modellano sulla piccolezza, e svelano a noi uomini un po' più anche la nostra.

È questa, sì, la virtù delle *Mirycae*, ma non la sola. Ma di quel tanto di velata nostalgia, di mestizia lacrimosa, di rimpianto or cupo or rassegnato, di quel cuore stretto per gli affetti domestici tanto feriti, di quella abilità poetica di gocce liriche così terse, di quella delicatezza pascoliana, nessuno quasi fa parola. E, per lo più, la critica lascia alquanto a desiderare.

Delle *Rime* carducciane si vorrebbero salve soprattutto quelle « in cui l'umanità del Poeta è più limpida, libera da motivi polemici ». Perchè l'umanità è proprio il metro di valutazione che, pei giovani, consegna più o meno un'opera all'immortalità. E tutto, dai *Promessi Sposi* a Pirandello, è da loro misurato su questo metro. Ciò che è specchio d'umanità, più lo è e tanto più lo è, tanto più è grande e immortale: dove cioè l'uomo si ritrovi più scoperto, più sconfessato, o più compreso. In questo senso, crediamo, Pirandello e Collodi (le *Novelle* e *Pinocchio*), possono trovarsi insieme a chiudere la decina dei libri da salvare: curioso binomio e quasi grottesco, di esperienze e mondi diversissimi.

Pinocchio è quel prodigio di umanità che sappiamo. Alcuni candidati confessano d'averlo anche recentemente riletto. Perciò l'efficacia dei commenti. Sono boccate d'arte vera respirate ora con occhi